

L'ANNIVERSARIO
E LA BERGAMASCA

“
Siamo una popolazione che abita vicino alle
montagne, abituata a fare il passo secondo la gamba
e quindi a operare con una certa prudenza.
Una prudenza unita a grande coraggio

Popolare, i 140 anni La banca sotto casa dall'anima sociale

Emilio Zanetti da 24 anni alla guida dell'istituto di credito
«Il nostro contributo, non solo economico, allo sviluppo»

Questa mattina, in un convegno al Teatro Donizetti, viene presentato il volume di 400 pagine sui 140 anni della Banca Popolare di Bergamo. L'appuntamento è alle 10 con gli interventi di Emilio Zanetti, presidente della Popolare e del consiglio di gestione

Ubi Banca, di Corrado Faissola, presidente dell'Abi-Associazione bancaria italiana (nonché del consiglio di sorveglianza di Ubi), di Marzio Achille Romani, docente di storia economica all'Università Bocconi di Milano, che illustrerà la ricerca storica alla

base del volume. Seguirà una tavola rotonda coordinata dal giornalista di Rai 3 Riccardo Venchiarutti, con Filippo Maria Pandolfi, ex ministro del Tesoro, Tancredi Bianchi, già presidente dell'Abi, e l'ex ministro dell'Economia Domenico Siniscalco.

La chiama «la banca», semplicemente. Per lui è qualcosa di unico nel quale anche il suo nome passa in secondo piano. Non dice mai «io» quando parla delle operazioni finanziarie di questi anni che lo hanno visto protagonista indiscusso, dice «la banca», o al massimo «noi». Emilio Zanetti da un quarto di secolo è alla guida della Popolare di Bergamo, oltre che presidente del Consiglio di gestione di Ubi, il quarto gruppo bancario italiano. Ha realizzato nel mondo del credito un modello federale: a casa sua comanda ancora lui e fuori ha creato una rete sfruttando il modello bergamasco. Ha lo stile del banchiere d'altri tempi: riservato, compassato e prudente. Anche nei giudizi. Mai un aggettivo di troppo. Appartiene a una generazione di professionisti per i quali lo scopo di un istituto di credito non è soltanto il risultato positivo di una trimestrale dietro l'altra, ma quello di aiutare a conservare l'identità e l'armonia che tengono in piedi una città. La Banca Popolare, come l'Atalanta o il profilo di Città Alta, è un sinonimo di Bergamo. Oggi, questo istituto che è ormai un'istituzione, festeggia, con la consueta sobrietà, i suoi primi 140 anni.

Presidente, una data insolita per dei festeggiamenti.

«Qualcuno può pensare che voglia celebrare questa data perché immagino di non esserci più fra dieci anni, quando saranno 150. Dirà: si è portato avanti. L'idea invece è nata semplicemente perché ho visto la Popolare di Milano celebrare i 140 anni con una manifestazione al Teatro alla Scala».

Comunque è una data importante, soprattutto perché molte banche non ci arrivano. «Negli ultimi anni abbiamo avuto una trasformazione notevole nell'ambito del sistema creditizio, alcune banche sono confluite in altri gruppi, altre hanno dovuto affrontare notevoli difficoltà e sono state assorbite o incorporate».

La durata nel tempo è segno che l'intuizione di partenza era giusta e anche che la banca è stata gestita con cura e rigore.

«Noi siamo una popolazione che abita vicino alle montagne, abituata a fare il passo secondo la gamba e quindi a operare con una certa prudenza. Una prudenza unita a grande coraggio: chi si è succeduto alla guida della banca e tutti i dipendenti e i collaboratori hanno affrontato anche decisioni non facili. Se fossimo rimasti quelli di tanti anni fa...».

Il suo predecessore, l'avvocato Lorenzo Suardi, era ansioso di far crescere la Popolare, ma di farla crescere nello stile bergamasco: in modo «solido, patrimonializzato e prudente», diceva. Sono i tre aggettivi che hanno guidato anche lei?

«Credo di sì. Abbiamo sempre badato alla solidità della banca e ci siamo sempre preoccupati che fosse fortemente capitalizzata. Il ministro dell'Economia in questo momento di difficoltà ha proposto i cosiddetti "Tremonti bond", che consentono alle banche di capitalizzarsi: sono convinto che sia uno strumento molto efficace perché attraverso il capitale le banche possono poi erogare ulteriore credito. Noi però abbiamo pensato di non ricorrere, almeno per ora, a questa opportunità perché tra i mag-

giori gruppi bancari siamo quello più patrimonializzato. Abbiamo proposto all'assemblea dei soci, che l'ha approvato, un prestito obbligazionario convertibile, che è in pratica una prenotazione di un aumento di capitale di qui a quattro anni: sarà ulteriore denaro che affluisce. Abbiamo cioè ritenuto che i nostri soci potessero loro stessi rispondere, come hanno sempre fatto in passato, e garantire alla banca una struttura patrimoniale molto solida».

Qualcuno ha scambiato la vostra prudenza per timore. L'acquisto del Credito Varesino, però...

«È stato un atto di grande coraggio».

Fatto con larga parte del patrimonio della banca.

«Sì, abbiamo impiegato in larghissima misura il patrimonio. È stata la prima grande operazione che ci ha consentito una crescita dimensionale notevole».

Poi è nata Bpu e ora Ubi banca.

«Anni fa si era usi stilare una specie di graduatoria fra le popolari: la prima era quella di Novara, la seconda quella di Milano, la terza la Popolare di Bergamo. Se avessimo esitato nell'effettuare determinate operazioni, non avremmo avuto questi sviluppi. La Novara è confluita nel gruppo Banco Popolare, molti altri istituti sono stati assorbiti. Oggi, fra le popolari, quanto a capitalizzazione di borsa, siamo il primo gruppo bancario. Credo, tutto sommato, che l'aver fatto un passo dopo l'altro sia quel che ci ha permesso di mantenere indipendenza e autonomia. Dopo il Credito Varesino, acquistato nel 1984, negli anni '90 abbiamo acquisito la Popolare di Ancona, poi la Banca Brignone, la Banque de Dépôts et de Gestion, Centrobanca, finché nel 2003 abbiamo fatto la fusione con il gruppo Commercio e Industria. Allora abbiamo varato una struttura diversa, un modello federale integrato».

La Banca Popolare di Bergamo mantiene una sua autonomia nel gruppo?

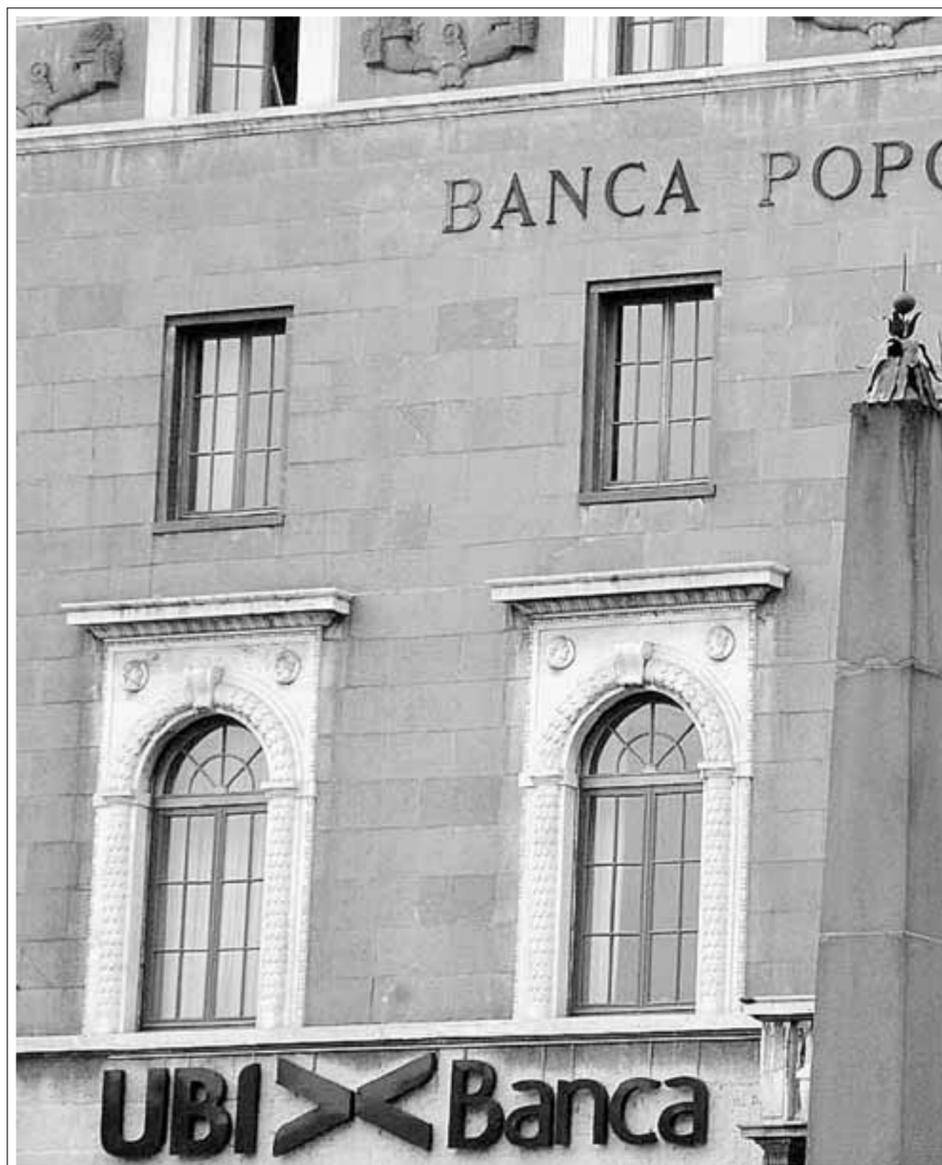
«Certo, ha un suo consiglio di amministrazione, un suo presidente, un suo direttore generale, una sua libertà operativa. Vogliamo che venga mantenuto un forte legame con il territorio e con la clientela tradizionale. Abbiamo fatto sì che anche le altre banche del gruppo continuassero ad operare in contatto diretto con i clienti. Penso sia un modello vincente».

Siete una banca locale o una holding?

«Il nostro valore fondamentale è il legame col territorio. Nel momento in cui è avvenuta la fusione, nel 2007, con il gruppo Banca lombarda c'era un problema: convincere i soci di una società per azioni a diventare soci di una banca cooperativa. La contavano in base al numero di azioni che possedevano, qui invece il voto di ciascuno ha lo stesso peso. Secondo me i bresciani sono stati molto lungimiranti, perché avrebbero corso il rischio di un'aggressione da parte di un istituto estero e quindi di un'acquisizione che avrebbe comportato una grossa perdita per le imprese, per le famiglie. Gli istituti esteri, inevitabilmente, se si profilano determinate necessità finiscono per attingere alle risorse degli sportelli italiani per finanziare attività che hanno nei loro Paesi di origine, per cui possono venire a mancare degli impieghi. I soci di Banca lomar-



Il ministro dell'Economia in questo momento di difficoltà ha proposto i "Tremonti bond". Noi abbiamo pensato di non ricorrere, almeno per ora, a questa opportunità perché tra i maggiori gruppi bancari siamo quello più patrimonializzato



hanno capito la situazione e hanno preferito aggregarsi a un gruppo federale, e così mantenere il loro profilo tradizionale. Il Banco di Brescia continua a operare soprattutto nella provincia di Brescia; la Banca Popolare di Bergamo in quella di Bergamo e di Varese; la Commercio e Industria soprattutto a Milano...».

L'alleanza con Brescia ha prodotto qualche brivido. [Sorriso...] «Un'operazione di fusione comporta tanti problemi che piano piano sono stati affrontati e portati a soluzione in una dialettica qualche volta anche un po' accesa».

Adesso vi intendete?

«Sì, per carità. Ogni tanto cito l'esempio positivo di CSQ, il Centro Stampa Quotidiani, che fa uscire L'Eco di Bergamo e il Giornale di Brescia».

Sì, ma il presidente è sempre stato un bergamasco, Mario Ratti.

«Anche se c'era un'intesa che venisse alternato ogni due anni...».

La Popolare è legata al nome Zanetti: suo padre Guido è stato presidente per ventidue, poi è toccato all'avvocato Suardi e quindi a lei.

«Io debbo molta riconoscenza in modo particolare all'avvocato Suardi e al direttore generale Bertacchi. Quando mio padre è morto, nel maggio del '55, anche se ero molto giovane, mi hanno voluto nominare un mese dopo nel consiglio di questa banca. Probabilmente se non ci fosse stato il ricordo di mio padre non sarei neanche entrato. È stato un percorso lungo, un'esperienza interessante, che ho svolto nei limiti delle mie capacità, evidentemente, ma con impegno».

È difficile fare il presidente della Popolare di Bergamo?

«Ho sempre avuto la fortuna di avere dei consigli di amministrazione formati da persone perbene, che avevano tutte a cuore l'interesse della banca, più che gli interessi personali. Con gente così, fare il presidente non è stato difficile».

Qualcuno dice che con la nascita di Ubi questa non è più una banca bergamasca.

«Io credo invece che lo sia: abbiamo mantenuto la sede del gruppo a Bergamo, il legale rappresentante attualmente è un bergamasco. Se ogni tanto qualche riunione si tiene a Brescia non è così importante. La Popolare di Ber-

gamo continua a essere se stessa. Chi dice il contrario dovrebbe documentarsi meglio prima di parlare».

C'è anche un certo orgoglio nell'appartenere a questa banca. Lei stesso lo ha dichiarato.

«Settimana scorsa ho ricevuto un'e-mail da un dipendente di Saronno, che non conoscevo, il quale, proprio in occasione dei 140 anni mi ha scritto per dirmi che è orgoglioso di appartenere a "un'istituzione" come la nostra».

Essere banca del territorio vuol dire in certi casi assumersi anche il ruolo di fare ciò che le istituzioni pubbliche non riescono o non vogliono fare?

«Questa è una caratteristica che ha sempre avuto la Popolare di Bergamo, connotata al modello cooperativo che abbiamo perseguito, potenziato, sviluppato. Dopo la crisi del '29, per esempio, ci fu un'ispezione della Banca d'Italia che fece dei rilievi pesantissimi sul fatto che la nostra banca avesse finanziato la costruzione dell'Ospedale Maggiore: partiti con un preventivo di 12 milioni, si arrivò a spenderne 45. Erano momenti difficilissimi, due banche locali erano fallite. La Popolare rispose che non poteva sottrarsi dal sostenere un'iniziativa tanto importante per la città. Nel '75 la Filati Lastex era sull'orlo del fallimento, i sindacati ci chiesero di intervenire, non solo attraverso linee di credito ma come partecipazione diretta. L'azienda si riprese e i posti di lavoro furono mantenuti. Il Consiglio di fabbrica in seguito scrisse una lettera alla banca esprimendo apprezzamento. Questi sono alcuni episodi, ma nel libro che oggi presentiamo al Donizetti, ce ne sono mille: dalla costruzione dell'autostrada Bergamo-Milano alle Ferrovie delle Valli. La banca deve dare sostegno allo sviluppo delle imprese e le imprese hanno bisogno di infrastrutture adeguate per competere».

Ed eccoci all'aeroporto.

«Ricordo le difficoltà dei primi anni, perché prima di arrivare al break-even (punto di pareggio, Ndr) c'è voluto molto tempo. Anche allora, qualcuno, soprattutto tra i soci pubblici, non credeva in questa iniziativa perché la riteneva un lusso per ricchi».

Continua a pagina 5

→ dall'album

Anno 1869
nasceva
la Banca Mutua
Popolare



A sinistra, il bando di convocazione della prima assemblea della Banca Mutua Popolare di Bergamo (1869). Sopra, «bono di cassa» da 50 centesimi



A sinistra, la nuova sede della Banca, sorta sull'area dell'ex albergo Cavour (1899). A destra, la filiale di Almè (1924)

